

Giovedì 23 aprile 1998

14 l'Unità

LE CRONACHE

L'ufficiale ricoverato ieri sera all'ospedale di Verona. È in rianimazione con prognosi riservata ma non rischia la vita

Il generale Delfino tenta il suicidio

Gravi ferite alla testa, è in coma vigile

Un agente l'ha fermato mentre in cella sbatteva il cranio contro un muro

DALL'INVIATA

BRESCIA. Il generale Delfino, da una settimana detenuto nel carcere militare di Peschiera del Garda, ha tentato il suicidio. L'allarme è scattato ieri sera alle 20.30. Solo nella sua cella, si è gravemente ferito alla testa «sbattendola violentemente contro un muro. Sembra che solo il pronto intervento di un agente di custodia, che è riuscito a bloccarlo, abbia limitato il numero dei colpi. Le conseguenze altrimenti sarebbero state più gravi»: lo ha confermato uno dei legali del generale, l'avvocato Pier Francesco Bruno. Delfino è stato stato immediatamente ricoverato all'ospedale Borgo Roma di Verona, dove il primario del pronto soccorso, il dottor Lajos Pinter, ha deciso il suo trasferimento in rianimazione, in prognosi riservata. L'avvocato Bruno, che ha parlato di un «fulmine a ciel sereno», ha riferito di aver saputo dal carcere di Peschiera che il generale è in uno stato di coma vigile. Sembra che le sue condizioni siano gravi, anche se non critiche: non ci sarebbe, cioè, pericolo di morte. L'unica cosa certa è che non era sorvegliato a vista, una precauzione che non sembrava necessaria dato che il generale, malgrado le precarie condizioni di salute, non aveva dato segni di depressione. Al contrario, sia i suoi avvocati sia i magistrati, si era-

no stupiti della formidabile energia che aveva dimostrato durante le 11 ore di interrogatorio di venerdì scorso. L'avvocato Bruno si è detto «sconcertato». «Niente - ha ribadito - faceva pensare a una cosa del genere. Certo nulla si può dire con certezza finché non si saprà bene come sono andate le cose. Ma non mi sembra che si possa ragionevolmente negare che si tratti di un tentativo di suicidio». Nel pomeriggio di ieri, un altro dei suoi difensori, l'avvocato Raffaele Della Valle, era andato a far visita a Delfino. «Le sue condizioni di salute - aveva detto uscendo dal carcere - sono sempre preoccupanti, ma il generale dimostra una grande forza d'animo. L'ho visto sereno, in attesa di conoscere l'esito dei riscontri che avevano fornito». La notizia del tentativo di suicidio è sorprendente soprattutto se si pensa che Delfino aveva scelto una linea di difesa che, almeno in questa prima fase, sembrava vincente. Aveva scelto la strategia dell'ovvietà per smontare pezzo per pezzo il complicato giallo che lo inguaiava. È accusato di concussione perché avrebbe estorto un miliardo alla famiglia Soffiantini, promettendo in cambio un interessamento per risolvere il sequestro dell'imprenditore bresciano. I soldi gli arrivarono attraverso Giordano Alghisi, che a questo scopo li ottenne dalla famiglia del rapito, ma il gene-

rale ribatte alle accuse arroccandosi dietro a questa mediazione. Ammette che Alghisi gli diede 800 milioni, ma erano una caparra, di cui non conosceva la provenienza. Il generale voleva vendergli la sua villa di Meina, una bella residenza d'epoca, affacciata sul lago Maggiore, per la quale aveva pattuito un prezzo di vendita di 2 miliardi. Quegli 800 milioni erano un anticipo versato in contanti. Il pluri-decorato eroe all'italiana voleva commettere il più veniale e il più comune dei peccati: evadere il fisco. Quella tranche era la parte che Alghisi avrebbe versato in nero e che non sarebbe figurata a rogito, mentre il saldo sarebbe stato regolarmente certificato davanti a un notaio. Dei preliminari di vendita non esiste traccia, se non una ricevuta che, stando alle dichiarazioni del generale, sarebbe nelle mani di Alghisi. Per dimostrare l'attendibilità della sua difesa ha citato 12 testimoni, in buona parte già sentiti. Entro i primi giorni della prossima settimana, terminata l'escussione dei testi, la difesa avrebbe presentato l'istanza di scarcerazione per Delfino. Ieri intanto si era saputo che i pm avevano detto sì agli arresti domiciliari per Alghisi, dopo che aveva confermato dal carcere le sue accuse contro Delfino.

Susanna Ripamonti



Il generale Francesco Delfino

LE REAZIONI

La famiglia e i legali sono sconvolti

Il fratello: «Lo vogliono morto Me lo aveva detto lui stesso»

L'avvocato: «Un fulmine a ciel sereno»

ROMA. «Lo vogliono ammazzare, ne sono convinto»: è la prima frase che Antonio Delfino, fratello del generale dei carabinieri arrestato nell'ambito dell'inchiesta sul sequestro Soffiantini, ha detto stasera all'Ansa dopo essere venuto a conoscenza di quanto è accaduto nel carcere militare di Peschiera del Garda. «Ho appreso la notizia dal Televideo - ha aggiunto Delfino - Non mi è stato riferito nulla, nessuno mi ha chiamato, non ho alcuna notizia». «Avevo parlato con Francesco - ha detto ancora Antonio Delfino - il giorno di Venerdì santo, a Roma. Ed era stato lui stesso a dirmelo: mi vogliono ammazzare, mi stanno portando al patibolo. Per questo io ho parlato subito di un complotto contro mio fratello. Ed ancora di più stasera, dopo quanto è accaduto, ribadisco questa affermazione».

«Non so cosa si nasconde - ha concluso Delfino - dietro quanto sta accadendo. Quello che so, soltanto, è che mio fratello è una vittima, un uomo

contro cui è in atto una vera e propria lapidazione».

L'avvocato Pier Francesco Bruno, uno dei legali del generale Francesco Delfino, ha appreso dai giornalisti del ricovero in ospedale del suo assistito e lo ha definito definisce «un fulmine a ciel sereno». «Ho parlato ieri con il generale - ha detto - e non mi era sembrato più ansioso o stressato del solito. Come sempre si era preoccupato che i suoi familiari stessero bene e mi aveva raccomandato di contattarli e tranquillizzarli, ma niente più».

Il legale ha aggiunto di aver sentito proprio ieri l'avvocato Raffaele Della Valle, l'altro difensore di Delfino, che era andato a visitare il generale in carcere. «Gli ho chiesto come stesse e il collega - ha detto l'avvocato Bruno - mi ha risposto che si era tranquillizzato, che si era adattato, per quanto possibile, alla nuova situazione, ed era in attesa dei risultati dei riscontri che avevamo richiesto. Nulla, ripeto - ha aggiunto il legale - faceva pensare

ad una cosa del genere. Per noi è una vera sorpresa. A questo punto sarà necessario interrogarsi sui motivi del gesto». «Le ultime notizie? La vergogna? Il parere favorevole della procura di Brescia alla scarcerazione di Giordano Alghisi? L'aver saputo di essere iscritto nel registro degli indagati anche a Catania? «Non lo so - ha ribadito l'avvocato - Tutto è possibile. Ma, considerata la forte tempra del generale non me l'aspettavo».

Nella notte l'avvocato Bruno ha avuto conferma del tentativo di suicidio e dello stato di «coma vigile» del suo assistito. «Certo - ha concluso - fino a quando non si saprà esattamente come sono andate le cose non si può dire, ma non mi sembra che si possa ragionevolmente pensare a qualcosa di diverso». Il legale ha subito informato dell'accaduto la moglie del generale Delfino, ma non ha voluto dire quale sia stata la reazione sua e degli altri familiari. L'avvocato Bruno e la famiglia del generale saranno a Verona «quanto prima».

Scoperto dai militi dell'Arma un lager per giovani ex tossicodipendenti a S. Croce di Tolentino: 8 denunciati

Marche, segregati e picchiati in comunità

Costretti a lavorare gratis in laboratori calzaturieri, rinchiusi in stanze con porte e finestre chiuse con lucchetti. Un ragazzo fugge e denuncia tutto.

TOLENTINO. Giovani ex tossicodipendenti raccolti nelle stazioni, rinchiusi in un casolare fatiscente e nella sporcizia, con la prospettiva di essere costretti a lavorare gratis, quasi senza mangiare, nei laboratori calzaturieri. Unici programmi terapeutici: segregazione, percosse e letture di improbabili brani filosofici volti ad inculare il culto dell'autorità. Prigionieri di un incubo, finito quando hanno potuto gettarsi fra le braccia dei primi soccorritori. È il quadro svelato dall'irruzione dei carabinieri in una comunità «lager» allestita da un mese in un casa rurale in località Santa Croce di Tolentino, nel maceratese. Gli investigatori sono certi che dietro la struttura ci sia la stessa organizzazione di un'altra comunità della zona finita sotto inchiesta per fatti analoghi, l'«Ostello amico S. Leo», le cui sedi attive prima nell'ascolano (a Fermo e Rapagnano) e poi ancora nel maceratese (a Mor-

rovalle e Montecosaro) vennero sequestrate rispettivamente nel novembre '95 e di giovani notati intorno al casolare. Finché cinque giorni fa un ragazzo, dopo essere stato malmenato, è riuscito a scappare rifugiandosi in una casa vicina e raccontando poi ai militari una storia incredibile.

Con un decreto urgente della magistratura, ieri i carabinieri hanno fatto irruzione nel casolare insieme agli uomini del Nas, della Asl, i vigili del fuoco, i vigili urbani. All'apertura della porta due ragazzi si sono gettati addosso ai militari abbracciandoli e implorandoli di farli uscire. L'edificio era in condizioni igieniche penose, mura cadenti, letti con lenzuola sudicie, il riscaldamento rotto. Le finestre e le porte erano sbarrate con lucchetti. I ragazzi, in tutto otto (provenienti dall'Emilia, la Lombardia, la Puglia, la Sicilia) e tutti ex tossici tranne uno, dopo la fuga del primo erano stati persino

costretti a consegnare le scarpe perché non scappassero. Reclutati retta), tutti malnutriti e privati dei documenti e dei soldi, hanno reso testimonianze agghiaccianti: non potevano mai uscire né avere contatti coi familiari, per andare in bagno dovevano scavalcare il letto di un sorvegliante, erano costretti a continui esercizi ginnici nel solaio e spesso subivano percosse e minacce con bastoni oppure venivano rabinoniti con sedativi. Tre di loro presentavano lesioni, uno anche un timpano rotto. Dopo essere stati fatti visitare presso il Sert, tutti hanno scelto di tornare a casa e ieri sera sono stati scortati in treno per paura di ritorsioni.

Quella di Tolentino era solo una struttura di prima accoglienza, dove operavano due sorveglianti fissi. Da lì i ragazzi che avessero superato bene l'«addestramento» (dai dieci giorni a un mese il periodo di prova) sarebbero regionali del-

L'accusa: violazione del segreto d'ufficio

Anche la Procura di Catania sta indagando sull'ufficiale

CATANIA. Anche la procura di Catania indaga sul generale dei carabinieri Francesco Delfino. Diversamente da quanto era stato detto in un primo momento dai magistrati catanesi che avevano escluso qualsiasi indagine a carico dell'alto ufficiale dell'Arma, Delfino risulta iscritto nel registro degli indagati con l'accusa di violazione del segreto d'ufficio. L'inchiesta nei suoi confronti è uno stralcio di quella più ampia su un traffico d'armi gestito dalla mafia catanese, avviata nel 1995 e nel corso della quale venne fuori per la prima volta il nome di Delfino. Subito dopo l'avvio di quella inchiesta, che portò all'emissione di nove ordini di cattura, destinati tra gli altri Felice Cultrera, Filippo Battaglia e l'imprenditore catanese Aldo Papalia, una parte degli atti venne trasmessa alla procura di Roma. Tra questi si pensava ci fossero anche quelli relativi a Delfino, ma ora emerge che Catania continua ad indagare sull'ufficiale dell'Arma. In quell'indagine i magistrati catanesi presero di mira alcune imprese del calabro di «Breda meccanica» ed «Agusta» per l'ipotesi di traffico d'armi con Marrocco e Arabia Saudita. Secondo indiscrezioni, nel corso di una intercettazione telefonica, uno dei personaggi che ricevettero l'ordine di cattura, Walter Beneforti, chiama Delfino nel suo ufficio, all'epoca al ministero dell'Interno, chiedendo informazioni, avendo sentito dire di un'indagine a carico di Cultrera. Delfino non parla al telefono erimando il suo interlocutore a un successivo incontro diretto. Secondo l'ipotesi di accusa, il generale Delfino avrebbe fornito a persone indagate indiscrezioni riguardo a quell'inchiesta.

A maggio benzina chiuse per due giorni

I distributori di benzina resteranno chiusi dalle 19,30 di martedì 12 maggio fino alle ore 7 di venerdì 15 maggio. Notturni e self service compresi. Ne danno notizia le federazioni di categoria che intendono così protestare contro l'industria petrolifera che «non intende rispettare gli impegni assunti con l'accordo del 29 luglio e che ha messo in atto una serie di iniziative che hanno snuovato l'intesa di contenuto».

le comunità per tossicodipendenti. I carabinieri hanno denunciato otto persone per associazione a delinquere finalizzata al sequestro di persona, minacce, lesioni, sfruttamento dello stato di tossicodipendenza per perseguire illeciti guadagni, esercizio abusivo della professione medica (per il caso di un ragazzo a cui sono stati tolti dei punti, applicatigli in ospedale per un taglio accidentale ad un dito).

Tra gli indagati, uno figurava anche fra i 30 della precedente inchiesta della procura di Fermo sulla comunità «Ostello amico», tuttora in fase istruttoria, e che riguarda anche una sospetta evasione fiscale per vari miliardi di lire. Sequestrati il casolare (che forse per confondere le acque era stato scelto nei pressi di una delle comunità di don Pierino Gelmini) oltre a vari medicinali e un succedaneo degli stupefacenti. Quattro dei ragazzi dello stabile.

Delfino «da punire» se agiva per suo conto

Ex rapiti in delegazione ricevuti alla Camera

Melis: «Non scambiate la paura con l'omertà»

ROMA. «Si scambia la parola "paura" con quella "omertà", ma non è così, non si tratta della stessa cosa e quella delle vittime dei sequestri non è omertà ma paura». Silvia Melis fotografata così il controverso rapporto tra Stato e vittime dei sequestri. Chi ce l'ha fatta, chi è tornato a casa, porta con sé le mutilazioni di Soffiantini, i ricordi che sono comuni a tutti ma per qualcuno, per gli ex ostaggi sardi, c'è qualcosa in più: «Insomma, durante il sequestro si è in mano a gente che della legalità non ha alcun concetto ed anche dopo... In certi casi, in certi territori il sequestro continua anche dopo». Silvia Melis spiega forse nel modo più chiaro il motivo che ha portato lei, Giuseppe Soffiantini e Giuseppe Vinci, insieme al presidente del Consiglio regionale sardo, Selis, ed al coordinatore del comitato che raccoglie le famiglie delle vittime di sequestri, Brogna, ad incontrare la commissione Affari Costituzionali della Camera.

«Dal gennaio 1969 al 20 ottobre 1995 sono stati pagati 322 miliardi di lire come riscatti per sequestri di persona. Di questo denaro non ne è stato recuperato praticamente nulla». Quello di «recuperare il maltolto» è una dei problemi del «dopo-rapimento» che il Coordinamento nazionale delle famiglie degli ex sequestrati ha sottoposto ieri alla Commis-

sione affari costituzionali della Camera. Gli ex rapiti - ha detto il presidente del Coordinamento, Fabio Brogna - chiedono anche «sgravi fiscali o altre agevolazioni che consentano la ripresa delle loro attività economiche e di superare una palese ingiustizia: la tassazione, cioè, anche del denaro del riscatto».

«Punizione esemplare» se agiva per un tornaconto personale, «non colpevole» se ha agito «solo per liberare l'ostaggio». È questa la posizione del coordinamento degli ex sequestrati sulla vicenda del generale Francesco Delfino. «Non sappiamo ancora, ovviamente, come sono andate le cose», ha detto l'avvocato Fabio Brogna, presidente del Coordinamento, secondo cui bisogna attendere «gli esiti dell'inchiesta della magistratura di Brescia». «Se tuttavia dovesse emergere che il generale, nell'ambito di un'operazione di cui non conosciamo i particolari, ha preso i soldi per pagare degli informatori al fine di ottenere la liberazione dell'ostaggio Soffiantini, a questo punto - ha aggiunto Brogna - non crediamo che possa essere punito. Si tratterebbe di una conseguenza dell'attuale normativa, di cui chiediamo la modifica: se fosse consentito pagare il riscatto, sotto il controllo dello Stato, non sarebbero esistiti i Grauso e, forse, i Delfino».

Un testimone accusa Fabrizio Nanni

«Giorgiana Masi uccisa da un autonomo»

La ragazza colpita a morte a Roma nel maggio 1977, il presunto responsabile morì due anni più tardi.

ROMA. Giorgiana Masi, la giovane studentessa assassinata con un colpo di pistola calibro 22 il 12 maggio 1977, non sarebbe stata uccisa da un agente provocatore in borghese infiltrato nella manifestazione organizzata a Roma nell'anniversario del referendum sul divorzio né sarebbe stata uccisa dal neofascista Andrea Ghira, già latitante da due anni per i fatti del Circeo. A provocare la morte della Masi sarebbe stato, invece, un autonomo, Fabrizio Nanni, fratello della ex brigatista rossa Mara Nanni. Il giovane è morto due anni dopo i fatti per infarto. Alla nuova pista, indicata ufficialmente in un rapporto della Digos consegnato proprio al sostituto procuratore della Repubblica Giovanni Salvi, gli inquirenti sarebbero giunti attraverso una deposizione di un testimone. Il nome, allo stato, è «top secret». Ufficiosamente la «pista rossa» sarebbe stata imboccata qualche mese fa: gli uomini della Digos, stando alle indiscrezioni, si sarebbero presentati a palazzo di giustizia di piazzale Clodio con una «soffiata» che indicava nel fratello di Mara Nanni l'autore, involontario, dell'assassinio di Giorgiana Masi. Una «soffiata» dall'attendibilità incerta, che potrebbe anche rivelarsi una delle tante leggende che sono fiorite all'interno del movimento in tutti questi anni. Nel corso degli scontri con le forze dell'ordine, il giovane avrebbe esplosi alcuni colpi di pistola, calibro 22, e uno di questi avrebbe raggiunto alle spalle la giovane studentessa. La nuova versione dei fatti è ritenuta dagli inquirenti una pista investigativa seria che merita, però, di essere ulteriormente approfondita. L'arma con cui venne uccisa Giorgiana Masi non fu mai ritrovata. Oggi, in base alle ultime indagini, si pensa che possa far parte di un arsenale delle Brigate rosse rinve-

nuto nel corso delle vecchie inchieste. Ma gli investigatori e i magistrati della procura di Roma non escludono che la pistola che uccise la Masi possa essere quella rinvenuta nel febbraio scorso in un bagno del rettore dell'università «La Sapienza» avvolta in un berretto di lana. Per cancellare ogni dubbio, la procura di Roma sta per ordinare perizie balistiche su tutte le calibro 22 rinvenute negli ultimi anni.

Le armi saranno messe a confronto per accertare se possano essere compatibili con la pallottola estratta dal corpo di Giorgiana Masi. L'inchiesta sull'uccisione della ragazza era stata nuovamente riaperta nel maggio dello scorso anno a seguito di un esposto presentato dal senatore verde Athos De Luca che in carcere aveva raccolto le confidenze di un pentito nero, Angelo Izzo, lo stesso che insieme con Andrea Ghira e Gianni Guido violento Donatella Colasanti e Rosaria Lopez (quest'ultima rimasta poi uccisa), Izzo indicò proprio in Ghira l'autore dell'omicidio di Giorgiana Masi. Motivo di quell'azione di sangue: colpire a morte una «femminista».

La prima indagine, svolta all'indomani della morte della Masi e conclusasi nel maggio dell'81 con una archiviazione ordinata dall'allora giudice istruttore Claudio D'Angelo, prese in considerazione anche l'ipotesi che il colpo mortale potesse essere partito da un'arma impugnata dagli agenti in borghese, le cui foto che li ritraevano armati in pugno finirono anche sui giornali. Proprio l'inserimento di uomini in borghese in quella manifestazione e i violenti scontri tra manifestanti e forze dell'ordine provocarono dure proteste anche da parte di numerosi esponenti politici che criticarono l'impiego degli agenti deciso dall'allora commissario Gianni Carnevale.

23 aprile 1996	23 aprile 1998	Nel 3° anniversario della scomparsa del compagno
FRANCO DI MEO		GIOVANNI BAGHINO
Confinamento amore/aiuto/cari.		23 aprile 1995
Bacoli (Na), 23 aprile 1998		Sei sempre nel mio cuore. Lily Roma, 23 aprile 1998
<p>ESTRATTO AVVISO ASTA PUBBLICA</p> <p>È indetta asta pubblica per l'appalto dei lavori di recupero, risanamento e potenziamento reti idriche centro abitato e frazioni. Importo base d'asta L. 7.088.822.000. Per la partecipazione alla gara è richiesta l'iscrizione alla categoria, prevalente 10A, classificata 7° L. 6.000 milioni; altra categoria 18, classificata V L. 1.500 milioni. Le offerte redatte in conformità alle disposizioni del bando di gara devono pervenire entro e non oltre le ore 12 del 21 maggio 1998.</p> <p>S. Eufemia d'Aspromonte, 9 aprile 1998</p> <p>IL SINDACO: dott. Vincenzo Sacca</p>		